

MAREMMA DI SEMPRE

LA CACCIARELLA

L'appuntamento, per tutti, è sul limitare del bosco, nella prima ora lucana.

Cacciatori e cani sopraggiungono alla spicciolata, le narici fumiganti nel freddo invernale, ed il luogo d'incontro, già cheto, si tramuta via via in una babele di tenute venatorie, di canne da fuoco singole, appaiate e sovrapposte, di cani soprattutto. Ve n'è d'ogni razza e varietà, mole e manto, frutto, i più, di chissà quali liberi amori e miscugli e tuttavia accomunati nell'indole da un attributo deciso ed essenziale: il coraggio.

Siamo, infatti, in cacciarella, e non si tratta di far levare una starna o di riportare, in bocca, l'allodola abbattuta. Occorre, come da sempre in Maremma, stanare il cinghiale dal folto scuro delle forre, braccarlo implacabilmente e sospingerlo verso le poste, e non è impresa da poco, per uomini e bestie, giacché il selvatico è fiero e pugnace, accorto e guardingo, e nella sembianza sgraziata ed irsuta cela finezze sorprendenti.

Il raduno è al completo e, scorte le orme fresche "in entrata" della preda, che ne assicurano la presenza e ne dicono, all'occhio aduso, sesso, età e peso vivo, si procede secondo un cerimoniale che ha il sapore dei secoli, impone ineludibili funzioni e gerarchie, tuttora distinte da appellativi antichi, ed esige rispetto assoluto da ognuno.

La cacciarella, ch'è insieme caccia alla scova, all'aspetto e in braccata, ha il suo gran sacerdote e "dominus" indiscusso nel capocaccia, a volte illetterato ma, immancabilmente, conoscitore autorevole della selva, zoologo, quanto basta, per tutto ciò ch'essa contiene di animale, perito balistico a modo suo.

A lui compete di fiutare il vento e stabilire i settori di macchia da battere, vantando l'ungulato, in rimedio d'una vista corta, incredibili capacità olfattive e uditive; a lui spetta di piazzare i cacciatori alle poste, da basso o sugli alberi, tirate poc'anzi a sorte a scanso di liti e sgravio di responsabilità; a lui, infine, appartiene di armare gli appostamenti, per il

tiro a palla, e dichiarare aperta la battuta.

Dall'orlo opposto della selva, i bracchieri, sciolte le mute nervose, le guidano a ventaglio, in direzione delle poste schierate sottovento, attraverso intrichi di verde, sterpeti, balze muschiose e scoscendimenti e radure brevi. Qui, direbbe il Carducci, "è un gran bello stare", discoprendosi allo sguardo, più in alto, profili dolci di colline, rocche declinate ed arcane, ove s'intuisce, posato e vigile, il barbagianni, e giù sulla piana smozzicate torri di vedetta, contro l'azzurro della marina.

L'ambiente terso e il nitore dell'orizzonte restituiscono, per un attimo magico, tutt'un mondo passato, che i battitori e gli stessi canattieri presto ricacciano addietro, o forse perpetuano, pestando con impegno su bidoni, lanciando castagnole nei roveti ed aizzando i cani con ogni altro possibile clangore.

Nel fracasso assordante, la torma, eteroclita e variopinta, si lancia naso a terra sull'usta e supera in corsa asperità, acquitrini, grovigli spinosi e tufi dirupati sinché riesce ad avvistare il suide, e gli uomini seguono affannati ed ansanti.

Il contatto eccita irrefrenabilmente gli animali, che prendono a manifestare esultanza, ansietà e mille altre sensazioni come loro si conviene. "Mai non ho udito un più musicale disaccordo, mai un più dolce rotolio di tuono", fa dire Shakespeare all'Ippolita del "Sogno di una notte di mezza estate" a proposito d'una caccia al cinghiale coi segugi di Sparta, e pare davvero che l'universo circostante si unisca al concerto.

Da adesso, la battuta può assumere regole diverse di svolgimento, ed aprirsi a diverse soluzioni, a seconda del sito della scovata e dell'eventuale esistenza di un branco, includente scrofe, cinghialotti e porcastri, oppure solo verri.

Se costretto nella sua tana vegetale, senza possibilità di sortita dal cerchio ringhiante della canizza, il pachiderma, femmina o maschio, giovane o vecchio, oppone infatti una resistenza strenua ed eroica, che trova nel grifo, e nelle sue zanne ricurve e taglienti, l'arma principale. I cani, al massimo dell'eccitazione, l'affrontano allora

abbaiano da fermo, ed il più generoso e tenace spesso soccombe, squarciato, sotto i colpi dei canini affilati.

Eccelle, in tali confronti, che privato dai verri della sua autorità sul branco e scacciatone, conduce un'esistenza solitaria e raminga di vecchiardo, suscitatore di leggende, ed è già irato e rabbioso per suo conto.

Ad evitare inutili stragi, i bracchieri sono autorizzati a tirare sulla preda, la quale, incassatrice formidabile, non sempre stramazza alla prima palla e carica con furia sino all'estremo.

Se sorpreso in cammino, il selvatico, che ha già percepito di lontano il rumore insolito e s'è posto all'erta, prosegue dapprima silenziosissimo, con atavica astuzia e, quindi, incalzato sempre più da presso dalla muta, comincia una corsa sfrenata, sfrascando e travolgendo, e non v'è ostacolo che possa spegnerne lo slancio se non il piombo del cacciatore in attesa.

Questi, a sua volta allertato ma impedito di mirare con precisione dalla velocità del porco, tirerà d'imbracciata e da corto, ciò che non è affare da tutti.

Se in branco, gl'individui tendono inevitabilmente a disperdersi, scompaginando la muta in più gruppi, ed allora la macchia rintrona di fughe in rotta, di rincorse e di schianti, ed ogni posta finisce con l'aver il suo premio.

Smorzatasi l'eco degli spari, l'adunata dei cacciatori, bracchieri e battitori si ripete, dopo che un pianale ha raccolto le prede sulle poste o nei dintorni, ove s'è arrestata la fuga e compiuto il destino.

La ricognizione dei selvatici può riservare non poche sorprese. Vecchie ferite, d'arma o da morso, e lacerazioni ispessite appaiono, sovente, sulla cotenna, tra il pelame setoloso e striato, e qualcuno si rammemora d'altre battute e si convince e proclama d'aver chiuso un conto pendente.

Per inveterata costumanza, i capi vengono sbuzzati, e le interiore gettate ai cani, che

contendendosele se ne saziano. Seguirà l'equa ripartizione delle spoglie tra la brigata, con l'unica eccezione dei trofei, appannaggio esclusivo degli abbattitori.

In tale incombenza, è invero ben raro cogliere quei sintomi di spietatezza, atrocità e truculenza denunciati da ecologi improvvisati e dimentichi di Sant'Umberto. Anche il vagheggiato mondo bucolico viveva, per altro, eventi siffatti, e non staremo, qui, a scomodarne gl'illustri cantori. La moderna scienza, dal canto suo, ha ammesso che solo la caccia tempera la smisurata prolificità del rustico e ne rende tollerabile la presenza, ma questa è, comunque, altra questione.

Liberati i cani dagli spini, per gli abili epigoni della grandissima tradizione venatoria della cacciarella, che rimonta alla notte dei tempi, giunge il momento del riposo, cosiccome per Ercole dopo la cattura del cinghiale d'Erimanto, devastatore dell'Arcadia.

Al levar del campo, ciascuno, aristocratico o bifolco, erudito od incolto, si volge quasi all'unisono alla selva, di nuovo tacita e misteriosa, ed i volti stanchi palesano un moto di riconoscenza per quest'integra natura laziale che riserva emozioni ed avventure esaltanti.

Ancora una volta, l'uomo ha vinto sull'animale e, certamente, schioppi automatici, archibusi di precisione e doppiette gloriose non hanno contato granché nella lotta.

Del resto, sui dipinti a fresco e sulle decorazioni vascolari degli ipogei etruschi, disseminati in terra di Maremma, il cinghiale figura trafitto da lance e frecce. Ha, dunque, vinto l'uomo, ora come allora, perché così è esattamente scritto che sia.

Romeo Manfredi Rotelli